

Filosofia morale: vittima pasquale

La strage degli agnelli e la Pasqua cristiana

Oggi giorno, la Pasqua è diventata sempre di più una gran sagra gastronomica, inimmaginabile fuori della gelida “pace de gli scheltri” (G. Carducci) di agnelli. La si celebra, infatti, come è moda fare, con il loro sacrificio. Ed è una ritualità anniversaria questa, che pretende puntellarsi sui dati neotestamentari e sugli usi delle comunità cristiane a cominciare soprattutto dal regno dell'imperatore Costantino (306-337). Ma, se si mettono a fuoco i testi scritturistici e quelli dei Padri della Chiesa e se ne precisano i tratti essenziali, ci si accorge che la prassi del sacrificio cruento viene ad essere priva di qualsiasi fondamento e a frangere miseramente.

Una folta schiera di importanti specialisti, anzitutto liturgisti, ma anche teologi ed esegeti, ha, e da tempo, lucidamente chiarito questo problema. Qui basti ricordare che uno studioso come Salvatore Marsili (1910-1983), che nell'arco del suo intero insegnamento si è dedicato, con grande impegno e successo, alla chiarificazione dei principali aspetti del *Paschale Mysterium*, facendone l'oggetto e il centro della sua ricerca, ha scritto che “con molta probabilità Cristo nell'ultima cena non si servì dell'Agnello, ma solo dell'azizimo, cosa normale se seguì, come sembra, il calendario del ‘Libro dei Giubilei’ (*Teologia liturgica*, Roma 1975, p.197). Questa stessa lettura è stata ripresa ed ha avuto singolare spicco in Papa Benedetto XVI, in particolare in un'omelia, letta nella Basilica di S. Giovanni in Laterano il Giovedì Santo del 5 aprile 2007. In essa, il pontefice ha affermato che: “Gesù è il nuovo e vero agnello che ha sparso il suo sangue per tutti noi... Siamo ora in grado di dire che quanto Giovanni ha riferito è storicamente preciso. Gesù ha realmente sparso il suo sangue alla vigilia della Pasqua nell'ora dell'immolazione degli agnelli. Egli però ha celebrato la Pasqua con i suoi discepoli probabilmente secondo il calendario di Qumran; quindi, almeno un giorno prima – l'ha celebrata senza agnello, come la comunità di Qumran, che non

riconosceva il tempio di Erode ed era in attesa del nuovo tempio.

Gesù, dunque, ha celebrato la Pasqua senza agnello”. Su questo aspetto, e cioè a favore dell'attendibilità storica della narrazione contenuta nel vangelo di Giovanni, poi si è espresso anche un esegeta come J.P. Meier (*Un ebreo marginale. Ripensare il Gesù storico*, Brescia 2006, p. 397: “L'intera tradizione giovannea, dall'inizio alla fine, concorda perfettamente con la primitiva tradizione sinottica sul carattere non pasquale del banchetto”).

Un altro illustre studioso come Louis Ligier (*Il sacramento dell'Eucarestia*, Roma 1977), nell'analizzare il significato precipuo dell'eucarestia (che i Padri definiscono come la “ininterrotta e perenne presenza della Pasqua che non viene celebrata solo una volta all'anno, ma ogni qualvolta viene celebrata la messa”), vista come “il Sacramento più impegnativo della intera vita della Chiesa”, ne chiarisce le fonti e il senso, alla luce della tradizione biblica e del culto. E giunge alla conclusione che Gesù non ha mai “accettato di essere chiamato ‘agnello di Dio’ (Giov. I, 29, 36)” e si è invece appropriato del tema veterotestamentario del pane del cielo (Es. XVI, 4, Sal LXXVIII, 25). Perciò ha introdotto il nuovo rito di spezzare il pane, che aveva per un verso il significato del “gesto del maestro con i discepoli nel presiedere la tavola”; e per l'altro era visto come “un gesto di carità per i bisognosi. Orbene, è proprio questo ‘spezzare il pane’ che Gesù ha ritenuto per il suo memoriale. Egli non ha preso né l'agnello, né gli altri cibi del pranzo, ma solo il pane...tenuto conto di tale novità – preferenza data al pane spezzato sull'antico rito dell'agnello – non c'è da meravigliarsi che la Chiesa apostolica abbia chiamato l'intera eucarestia ‘frazione del pane’ (Atti, 42-46; XX, 7; XX, 11; forse XXVII, 37; 1 Cor. X, 16; Did. XIV, 1)” (p. 86).

La prassi e la testimonianza della Chiesa apostolica dei primi tre secoli

rafforzano il consenso a questa interpretazione. I principali documenti liturgici che ci sono pervenuti, come la *Didachè* (tra il I e il II secolo), infatti, riportano preghiere e il rito compiuto del pane e del vino intesi come *eucharistia, gratias agere*. Giustino (attorno al 150; il primo dei Padri che riferisce le parole dell'istituzione dell'*eucharistia*), poi, ribadisce i tratti basilari di un sacrificio perfetto, fatto di lode a Dio, di azione di grazia, di memoriale incruento di pane e di vino, in cui ci si ricorda della passione di Cristo. Da allora in avanti, il sostantivo greco *eucharistia* e il verbo *eucharistein* staranno ad indicare i doni eucaristicizzati, santificati e consacrati. E l'eucarestia, collocata nel contesto della tradizione biblica “dei banchetti di comunione e istituita da Cristo nel convito della sua Cena, presenta innanzitutto un aspetto di convegno, ossia di sinassi (dal greco *sunagein*, radunare) della fratellanza dei cristiani”, per celebrare la comunione ecclesiale, il raduno domenicale. Tutto ciò viene sviluppato nel solco soprattutto della *koinonia* (comunione) espressa nella prima Lettera ai Corinti X, 16-17 dall'apostolo Paolo, che verrà ripresa da Cipriano (Epistola LXIX, 5) e da Agostino di Ippona nelle sue omelie mistagogiche.

A ragione, quindi, si può dire che i Padri hanno messo in evidenza l'aspetto culturale del convito fraterno e hanno inteso l'eucarestia come banchetto di fratellanza, come vero e proprio sacrificio, ma con una offerta incruenta. Per questo motivo, dai pagani i cristiani, che avevano soltanto “adunanze di preghiera e carità, erano accusati di ateismo o almeno di mancanza di ringraziamento”. Nella loro controversia, Giustino, ma anche Ireneo, controbattevano affermando, in questo, in piena concordia tra di loro, che Dio, creatore dell'universo, “non ha bisogno di sangue, di libagioni e d'incenso” (I Apol. XIII, 1), non è indigente e perciò “non ha bisogno di ciò che è nostro” (Adv. Haer. IV, XIII 6, PG 7, 1029). Così parlavano del sacrificio eucaristico, da intendere come un

vero e proprio culto *in spiritu et veritate*, che richiede un sacrificio di lode, la convivenza pacifica con Dio, un “*essere insieme con Cristo* nell'unità della medesima fede e carità, e di annunziare, anzi di preparare il raduno di tutti, malgrado la frattura della morte, *nel regno del Padre*” (p. 121), perché, come si legge in Mt 9, 13, Gesù afferma: “miserordia cerco e non sacrificio” (Mt 9, 13); ma anche in Mc 12, 33: “amare il prossimo come se stessi vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici”.

E la struttura del sacrificio eucaristico procede da quella dell'ultima Cena, della Pasqua; e così ambedue sono sacrifici di partecipazione e hanno una unità sostanziale, tanto che “prendono il loro fondamento e valore nell'unico sacrificio originario, quello della nostra Redenzione. Ma questa unità sostanziale è *derivata e partecipata*, proviene dal loro comune riferimento alla Croce” (p.375). Il carattere di novità, rispetto alle altre società religiose e ai culti del passato, qui, è dovuto al fatto che “Cristo sacrificò non con vittime esterne di sostituzione, bensì offrendo se stesso quale vittima del suo proprio sacrificio (Ebr. IX, 12; X, 8-14). Questo era il ‘culto in spiritu et veritate’ annunziato alla Samaritana (Giov. IV, 23). I battezzati hanno accesso a tale culto: la loro persona è ormai gradita al cospetto di Dio. Quindi il nostro tema è collegato con quello della cessazione dei sacrifici cruenti: non è solamente abolita la loro modalità cruenta, ma c'è la sostituzione del sacrificio carnale con quello spirituale” (p.391). A maggior ragione, quindi, non sono da sgozzare o sacrificare agnelli, anche perché per usare le parole di San Giovanni Crisostomo, contenute nelle sue catechesi eucaristiche: “Il sangue di un agnello purifica gli uomini? Li salva dalla morte? Come può il sangue di un animale purificare gli uomini, salvare gli uomini, avere potere contro la morte?”

Antonio Russo